

Lavorare. La forma verbale si addice meglio del sostantivo al proliferare delle nuove forme di prassi e all'instabilità che le contraddistingue. Quel sostantivo, il lavoro, designava il dispositivo concettuale e tecnico con cui l'economia politica disciplinare e fordista, organizzava il governo sociale delle vite. Un dispositivo – *crossing* di discorsi economici, tutele giuridiche, forze politiche, valorizzazioni morali – che distribuiva spazialmente le forze, indirizzava le energie, forgiava i corpi e le soggettivazioni, scandiva il tempo producendo effetti di potere e di valorizzazione.

Una descrizione sociologica delle nuove caratteristiche organizzative del lavoro – l'impresa autonoma, la consociatività, il *self employment*, la produzione di servizi per le imprese – o dei suoi aspetti sociali, giuridici e finanziari – l'indefinito sfondamento della giornata di lavoro, l'indebolirsi delle tutele giuridiche sindacali, il carattere di salario-reddito – è funzionale a sottolineare, a seconda dei punti di vista, la continuità con il vecchio modello e dunque la radicalizzazione delle forme di sfruttamento o, marcando la discontinuità, la chance innovativa.ⁱ Con una precisazione importante: la economicizzazione della politica - le rivendicazioni politiche trascritte nel registro delle rivendicazioni economiche - è un carattere comune ad entrambe le forme economiche (il Welfare e il neoliberalismo) così profondamente diverse. In entrambi i casi l'immaginario socio-politico, la rappresentazione diffusa del legame sociale, fa perno sulla economia e sul posizionamento dell'individuo nel sistema produttivo-distributivo, quindi dapprima sul lavoro, nel Welfare inteso come lavoro dipendente, oggi, sul 'capitale umano' inteso come capacità di investimento delle proprie risorse vitali. Senza nulla togliere alla ambiguità, di forte rilevanza politica, del diverso/comune immaginario economico e senza oscurare il peso della metamorfosi, è opportuno, preliminarmente sottolineare la torsione prospettica che subisce la nozione di lavoro. Non si tratta ovviamente di un cambiamento innocente, dal momento che un dispositivo (e il lavoro è un dispositivo) è l'insieme eterogeneo e strategico di saperi, istituzioni, regolamenti, misure amministrative, enunciati morali, decisioni economiche, che produce effetti di potere sul vivente. Il potere che lo sostanzia è "produttivo" nei confronti della vita – quindi biopolitico – perché è in grado di condizionare o disporre un processo di soggettivazione in cui il vivente viene catturato e orientatoⁱⁱ. E' ben noto che il dispositivo del lavoro fordista ha a lungo retto una forma di scansione temporale della vita, una disciplinarietà (taylorista) dei corpi, una relazione binaria e antagonista, capitale/lavoro, delle forze sociali. Alle spalle, non potevano non esserci le pagine marxiane sulla spettralità del lavoro, 'arcano' della fantasmagoria merce, che lo rivelava/nascondeva. Nella fase attuale del capitalismo però, il regime di sapere che organizza il nuovo dispositivo-lavoro attua un completo rovesciamento nell'immaginario collettivo, nel modo di pensarlo. Esso supportava l'intero edificio della produzione, del welfare e della cittadinanza democratica, ma, allo stesso tempo, era muto e riduttivo sulla natura del lavoro stesso, schiacciato sulla quantificazione temporale, **passivo**, esecutivo, salariato: forza-lavoro "alienata", amputata di tutta la sua realtà umana che si valorizza solo attraverso "l'azione" di investimento del capitalista.ⁱⁱⁱ

Quali effetti di potere e di soggettivazione può avere una immagine del lavoro come **agire**, come intraprendere, come rischiare l'uso delle proprie attitudini e competenze? La forma del sapere economico, con cui il vivente viene organizzato e governato oggi, fa perno sull'iniziare, lo scegliere, il calcolare un processo di scelta. Si può dire certo che si tratta di un rovesciamento prospettico ideologico dalla passività e dallo sfruttamento al ruolo di giocatore attivo delle proprie risorse: ma Gramsci ci insegna a non sottovalutare il ruolo del culturale, del simbolico, nella lotta strategica per l'egemonia. La lezione foucaultiana torna utile qui non tanto a proposito dei dispositivi disciplinari adeguati al taylorismo, ma nella connessione che evidenzia tra regimi di sapere ed effetti di verità che costruiscono i soggetti. Il rovesciamento non solo teorico, ma anche potentemente emozionale e capace di sedurre le fantasie, nel nuovo dispositivo si incardina poi in un insieme di tecniche e di pratiche (che suppliscono quelle che strutturavano il lavoratore "alienato" al capitale altrui): fidi bancari personalizzati, forme contrattuali *ad personam*, fondi assicurativi flessibili, e soprattutto, le retoriche dell'autorealizzazione, dell'autostima cooperano a

“disporre” i nuovi soggetti-lavoratori in piani di vita diversi da quelli standardizzati dei loro padri. Diventa centrale, in questa trama di idee e di pratiche, non tanto il produrre e il consumare - che di fatto si mescolano e si confondono - ma il vettore di potere e di scelta che decide come utilizzare le proprie risorse, le proprie potenzialità per fini strategici. Ciò che si “organizza” nel nuovo dispositivo del lavoro è l’intera soggettività umana, fisica e psicologica, culturale e relazionale di ciascun individuo, che mette in gioco la vita, entrando con il proprio capitale umano nell’agone strategico del mercato. Capitale che coincide con chi lo detiene e lo usa, non separabile dal suo bios, messo in opera e arrischiato senza riserva. Macchina imprenditrice di se stessa. Se il dispositivo fordista del lavoro faceva leva sulla nozione biopolitica e pastorale dei **bisogni**, qui ci troviamo a confrontarci con un individuo che, lui come tutti, *omnes et singulatim*, è **impresa**, iniziativa e produce il proprio capitale promuovendo la propria soggettivazione. Questo è valido a proposito del capitalismo immateriale, dei servizi, ma anche, seppure in modo più limitato nelle vecchie forme di lavoro dipendente, ‘vissute’ in modo nuovo.

Processi di soggettivazione “in forma di impresa”, con tutta la valenza autonomistica e capitalista che questo può significare, vettori di potere proiettati a modificare a proprio vantaggio il mondo e le relazioni con gli altri, ma in un quadro fortemente segnato da una nuova contingenza. Dunque soggettivazioni duttili ai mutamenti della domanda del mercato e alla domanda di vita dei coinvolti, allertati a comunicare in tempo reale, posizioni variabili nel sistema, tesi ad ottenere fiducia e credito; dunque **forme di governo e autogoverno delle vite prive di scheletro politico o sindacale che le supporti, sospese alla verità del mercato, che più che luogo di produzione e scambio, diventa modello di rapporti sociali**. Gli individui risultano collocati in un campo di immanenza indefinito, mobile, che li lega nella forma della dipendenza a eventi e mutazioni contingenti e che produce a sua volta effetti involontari. Il nuovo dispositivo – il lavoro-capitale umano – mostra di essere un paradossale intreccio tra esaltazione del momento attivo e volontario dell’agire e dello scegliere e opacità del sistema, non totalizzabile e dunque non governabile in quanto tale.

Questa proliferazione di soggetti appare coinvolta, in modo attivo eppure esogeno, in un megasistema, ben rappresentato dalla finanziarizzazione dell’economia, una immensa macchina di interdipendenze emergente dal pluriverso di quelle scelte, ma priva di una direzionalità sovrana, schiettamente politica (che era perfettamente identificabile nel progetto produttivo fordista), mobile, acefala, aperta a innovazioni non programmabili, che dovrebbero superare le crisi solo attraverso interventi creativi delle soggettività “messe al lavoro” o riorganizzazioni delle imprese. Le crisi, appunto. Come quella del 2008, che perdura tuttora. Crisi finanziaria che si rovescia sull’economia reale e che scopre tutta la fragilità di quell’esaltazione autonomistica del neoliberalismo: il ‘capitale umano’ di tanti, tantissimi non trova sbocco, si piega ad una restrizione cruda e perentoria della domanda e riappare lo spettro del lavoro sfruttato, aggravato dalla precarizzazione, nascosto/rivelato, come è tipico dei fantasmi, dalla massa delle merci e dei servizi.

Eppure in questa eteronomia generale che emerge dal grande affresco dell’immaginario autonomistico, dell’individuo imprenditore di se stesso, si delinea una possibilità inedita per la politica e per una democrazia che si leghi al lavoro in modo rinnovato: non nei crismi, per quanto importantissimi, della pura rivendicazione economica. Sarebbe utile una rappresentazione del nesso lavoro-democrazia che facesse tesoro della lezione emersa dalla crisi del Welfare e cercasse di indovinare il messaggio che si muove dai nuovi tratti – certo contraddittori, ma significativi – del nuovo dispositivo di lavoro come agency, come luogo di autorealizzazione attiva. Il primo passo è innanzitutto, da parte di una forza democratica, orgogliosamente politica, mettersi in contatto, diretto, concreto, non mediatico e immaginario, con le voci di quanti nella crisi sono stati costretti a misurarsi con il lato opaco di un lavoro che esige un’immagine di sé idealizzata, efficiente e che oscura - in primis ai protagonisti stessi - le difficoltà, i torti, le dissimmetrie e le disfunzioni: questa presa di contatto può, di nuovo, rendere egemonico il significante vuoto della parola lavoro: lavoro intraprendente, sì, ma anche lavoro rischioso, lavoro tartassato, lavoro incerto, lavoro sfibrante e deprimente. Chi lotta per l’egemonia deve dar voce allo scontento, al torto. Ma c’è poi un altro

livello di intervento politico che deve muovere dalla consapevolezza che i nuovi dispositivi, che organizzano le vite rispondono a forme di soggettivazione nuove ormai consolidate, ricche di potenzialità^{iv}. Più che alla produzione occorre guardare alla organizzazione del lavoro: il modus di organizzazione segna la distinzione tra forme di lavoro ‘biopolitiche’, eteronome e induttive di forme di dipendenza e forme di organizzazione che mobilitano una partecipazione attiva: dove la democrazia diventa una componente strutturale del legame sociale ed economico.

Questa è una sfida alla teoria politica. La costringe a ripensare il nodo dell’eteronomia che piega il processo di soggettivazione al linguaggio dominante del mercato e sembra forzarlo verso l’alienazione più totale, la resa dell’intera persona alla mercificazione capitalista. Il regime di verità e di sapere plasma le soggettivazioni ad esso funzionali. Occorre spostare l’accento dal problema del controllo da parte di istanze e regimi di sapere/potere che lo costituiscono, all’eccedenza che le soggettivazioni testimoniano, eccedenza nel doppio registro del torto non rappresentato che chiede voce, e della possibilità di vita sociale, intersoggettiva che vi è iscritta.

ⁱ Una ottima introduzione alla complessità del tema in Ch. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell’economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Quello della discontinuità è un tema irrisolto nel dibattito. Sono legittimi i tentativi neomarxiani di ricondurre alla sussunzione reale le forme di lavoro cognitivo e comunicativo, riproponendo lo schema dell’alienazione. Cfr. tra gli altri E. Livraghi, *Da Marx a Matrix. I movimenti, l’homo flexibilis e l’enigma del non-lavoro produttivo*, Derive/Approdi, Roma 2006. In questa area sono proposte letture stimolanti di pagine di Marx, (soprattutto il *Frammento delle macchine*), in cui si aprono prospettive sul lavoro vivo e sul *General Intellect* che eccedono la sussunzione stessa e dunque farebbero sperare sulle controfinalità dello sviluppo capitalista: v. P. Virno, *Grammatica della moltitudine*, Derive/Approdi 2003, specie p. 115 ss.: di cui v. anche le pagg. di grande acume su «pubblicità senza sfera pubblica» e «poiesi e prassi» (29-48), Milano a cogliere a pieno la specificità della nuova forma organizzativa dell’economia e del cosiddetto metacapitalismo e i sempre più autoreferenziali meccanismi finanziari, Ch. Marazzi, *Capitale & linguaggio*, Derive/Approdi, Roma 2002; C. Serfati, *Il capitale finanziario alla base dei rapporti di produzione contemporanei*, in C. Vercellone. (a cura di) *Capitalismo cognitivo*, Manifestolibri, Roma, 2006, pp.129-150; del quale vol. v. anche la postfazione di B. Paulré, attenta alle nuove dinamiche della divisione del lavoro, pp.257-270 e il saggio di C. Vercellone stesso e di D. Lebert, *Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo: l’ipotesi del capitalismo cognitivo*; pp.19-38; cfr. infine le fini osservazioni di M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Ombre corte, Verona 1997

ⁱⁱ I testi foucaultiani di riferimento sono, *Bisogna difendere la società*, (1997) Feltrinelli, Milano 1998, *Sicurezza, territorio, popolazione* (2004) Feltrinelli, Milano 2005, *Nascita della biopolitica* (2004) Feltrinelli, Milano 2005. Sul diverso senso del termine “biopolitica” mi permetto di rinviare al mio *Biopolitiche*, “Filosofia e questioni pubbliche”, 1, 2005,

ⁱⁱⁱ A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 48 ss

^{iv} Sulla “forza dei legami deboli” nella economia postfordista, v. O. de Leonardis, *In un diverso Welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano 2002, p.110 sgg